

LA RASSEGNA

A Spoleto fra Gassman e il Medioevo

■ SPOLETO. Festival dei Due Mondi: non solo musica, danza e teatro. È sempre più ricco il cartellone della sezione cinema del festival, che ieri sera al Teatro Nuovo ha inaugurato con *Les mamelles de Tirésias* di Apollinaire-Poulenc la sua 37esima edizione. Curato da Fabrizio Natale e Fulvio Toffoli in collaborazione col Centro sperimentale di cinematografia, il programma di cinema si è pure aperto ieri con la proiezione di *Non ci resta che piangere*, omaggio doveroso a Massimo Troisi, ma al cinema Corso da oggi e fino alla fine del festival, il 10 luglio, sono previste quattro-cinque proiezioni giornaliere, seguendo le linee delle due rassegne portanti di quest'anno: una personale di Vittorio Gassman, omaggio all'attore per la prima volta a Spoleto con uno spettacolo teatrale, *Camper*, scritto diretto e interpretato da lui, e quella intitolata «Medioevo tra storia e fantasy», cui si aggiungono alcune proiezioni speciali e tre anteprime nazionali. Queste ultime sono *La reine Margot* di Patrice Chéreau, fresco di Cannes, dove è valso un premio a Irma Lisi, l'ultima parte di *C'era una volta Hollywood 3* e *Esio amaro* di De Santis, con la copia restaurata dalla Cineteca nazionale.

La personale di Gassman propone una quarantina tra i suoi 150 titoli cinematografici, ed è stata curata insieme all'attore che ha fatto scelte precise, senza negare al pubblico nulla di se stesso, dagli amati e classici *I soliti ignoti* e *Il sorpasso* fino al quasi sconosciuto *Sgombro*, da lui stesso ritenuto «perduto e definito» esempio vergognoso del mio periodo americano, ma anche con un raro e dimenticato *I fuorilegge* opera neorealista di Aldo Vergano.

«L'altra serie di proiezioni si lega invece a un interesse letterario e storico, al successo del *Medioevo* di Umberto Eco e dei saggi di De Certeau e Duby, e spazia dal Medioevo più propriamente detto a tutto quanto ad esso si può ricondurre. Il fascino di questo periodo storico è innegabile e lo dimostrano molti best sellers recenti», spiega Ludovico Alessandrini, direttore della sezione. «Ma il cinema ha alimentato molto questa passione, basti pensare al leggendario Robin Hood o al plurigetto *Guerra stellari*, che ha reintrodotta la sensibilità e gli umori medievali con incursioni interpretarie». A far da cerniera tra le due rassegne c'è sempre Gassman con *L'ammata brancaleone* di Monicelli, poi si va da un *Attila* anni Cinquanta di Pietro Francisci a *Blade Runner* di Ridley Scott, dal *Settimo sigillo* di Bergman ai vari cavalieri della tavola rotonda, da Robin Hood a *Kagemusha* di Kurosawa, senza dimenticare alcune chicche televisive come l'intramontabile *Faccia nera* con Goggi-Reggiani. Ci saranno infine proiezioni speciali di opere legate alla programmazione musicale e teatrale del festival, da due opere di Francis Poulenc firmate da Dominique Delouche al *Woyzeck* di Herzog.



L'Italia in mostra

Presente con un unico film in concorso (il «Quam mirabilis» di cui si parla qui sotto), il cinema italiano ha conquistato gli altri spazi di questo trentennale della Mostra di Pesaro. A dialogare tra loro il festival ha chiamato infatti tanti registi vecchi e giovani fedeli all'idea di cinema resistente, da De Santis a Ferreri, da Bertolucci a Bellocchio, quest'ultimo membro della giuria. E ha poi allestito un'ampia rassegna di film che parte dalla Duse di «Cenerentola» e tocca via via il Comencini di «Bambini in città», il documentario d'esordio di Antonioni, «N.U.», il quasi inedito «Il peccato degli anni verdi» di Trieste fino al più recente «Confortorio» di Paolo Benvenuti.

PESARO. In concorso «Quam mirabilis» di Rondalli



Una scena di «Confortorio» di Paolo Benvenuti

Una tonaca per due

Tutte le mattine, i cineasti italiani a Pesaro si danno appuntamento al Teatro Sperimentale per parlare del loro lavoro. Lontani da Roma e dalle polemiche, discutono di cinema: documentario e basso budget, presa diretta e opere irregolari. Intanto in concorso è passato l'unico italiano: si chiama Alberto Rondalli, è un perfetto sconosciuto e ha fatto (con 51 milioni) un film sull'amore di due suore di clausura che si chiama *Quam mirabilis*.

DALLA NOSTRA INVIATA CRISTIANA PATERNO

■ PESARO. La Mostra del cinema incontra la cronaca. Due fatti apparentemente slegati, ovvero i tre quarti sommersi dell'iceberg vaticano in rivolta e le due madri che vogliono fare a meno del padre (seme a parte). «Femminismo in tonaca. Le suore vogliono potere e Coppia lesbica avrà una figlia», dicono i titoli dei quotidiani. E *Quam mirabilis*, opera primissima del trentaquattrenne di Lecco Alberto Rondalli, va a incastarsi proprio lì. Anche se pare lontano anni luce dal chiasso del villaggio globale.

Molto amato da Adriano Aprà, che l'ha inserito in concorso (unico italiano), il film è un teorema in 58 minuti, svolgimento pulito, un po' accademico, in cui si respirano soprattutto silenzi e assenze (la scuola ipotesi cinema e il regista ha visto Ermanno Olmi all'opera).

Durata non convenzionale (ma forse buona per la tv), scelta assolutamente atipica di un universo femminile che tiene l'uomo fuori dalla grata, costruzione a *tableaux vivants* iperstatica (salvo la fuga finale), ritmi medioevali scanditi dalla voce di Catherine Schroeder che canta, come se fossimo nel Duecento, le laudi di Hildegarda di Bingen, anche lei suora e mistica. Ma il misticismo c'entra fino a un certo punto.

Siamo in clausura. E qui aiuta il basso costo. 51 milioni e 310 mila, per la precisione: il che vuol dire lavoro volontario delle attrici (le due monache innamorate, Giada Balestrini e Valeria Bugatto, hanno volti perfettamente spaesati), un pregrato in video per non sbagliare mai nelle due settimane di riprese (giorno e notte), montaggio fatto in casa (ma il bianco e nero è del professionale Gianni Secchi). Rondalli, che non vuole dire molto perché la reticenza è connaturata alla comunicazione, non è un cinefili. Non ha visto quasi niente, anzi ha cercato di sgombrare la testa dalle incrostazioni per arrivare al suo stile autentico. Cita solo Ozu (per gli scavalcamenti di campo) e Kieslowski (perché sa come si fa un capolavoro con due attori, un condominio e un'automobile, vedi *Décalogue*). Non ha una risposta sull'esistenza di Dio (a parte la scommessa di Pascal) e non crede che *Quam mirabilis* sia una storia omosessuale. Semplicemente, qualche anno fa, ha letto sul giornale che due suore erano fuggite per amore. Ci ha scritto su una commedia, *Natalie*, messa in scena nel '92 a Milano. E poi ha fatto il film, anche senza produttore e articolo 28.

Una sola notte insieme. È la vita «esemplare» di Anna, raccontata per ellissi. Dalla fine, quando tutto è consumato. Piccoli flash: la vocazione di una bambina, l'arrivo in convento, le relazioni, venate di sadismo non detto, con le sorelle e la superiora. Fino al suicidio shock di una compagna fuori di testa (porta sempre con sé una cesta con tre uova). Un giorno dalla città arriva Natalie, giovanissima: Anna non riesce più a dormire. Ma anche l'altra. Avranno solo una notte insieme, fuori dalle sbarre. Poi arriva il prete a riportarle in conventi separati.

Altre donne testarde nella retrospettiva sugli italiani da rivalutare. Anna Zaccheo non sposerà il suo marinaio, secondo De Santis. E la diciassettenne primi Sessanta Elena, seduttrice sedotta, rifiuta il matrimonio riparatore e si tiene il figlio della colpa da sola (*Il peccato degli anni verdi* di Leopoldo Trieste). Ma la scena di sesso più liberata è africana e l'ha girata Desiré Ecaré (Costa d'Avorio). Amore in acqua tra cognati e neanche l'ombra di un senso di colpa.

Primevideo

A cura di Enrico Livraghi

L'«agenda» di Loach

È UN TERRENO che scotta quello su cui si scontrano la vecchia Inghilterra e l'irredentismo repubblicano dell'Irlanda del Nord, e non solo in senso metaforico, come è tragicamente noto a giudicare gli echi dei fatti di cronaca. Uno dei conflitti più lunghi di questo secolo, sul quale hanno contribuito a tenere desto l'interesse mondiale almeno un paio di film, i recenti *La moglie del soldato*, e *Nel nome del padre* (di cui parliamo qua sotto). È una lacerazione tutt'ora infetta che continua a bruciare, aggravata, tra l'altro, dai «metodi» di lotta praticati dall'esercito inglese - spesso inconfessabili e ai confini della legalità - e dalle orribili ritorsioni dell'Ira, l'esercito repubblicano dell'Irlanda del Nord.

Il secondo dei suddetti film prende di petto gli abusi intollerabili coperti dalla magistratura inglese (e dal governo) e perpetrati contro i famosi sei di Guilford, tenuti scientemente in galera, innocenti, per quindici anni.

Ma quattro anni prima Ken Loach, in *Hidden Agenda* aveva affondato il bisturi nello stesso bubbone con ben altra intensità e freddezza, senza trucchi enfatici o artifici retorici, e senza nessuna improbabile visione consolatoria e riconciliante. Ci sono voluti i successi di *Riff Raff*, di *Piovono pietre* e di *Ladybird Ladybird* (successi non sempre annunciati, frutto della tempestiva risposta del pubblico delle sale piuttosto che degli echi dei festival internazionali) perché questo film, rimasto inedito in Italia, apparisse finalmente in homevideo con il titolo *L'agenda nascosta*.

Del resto, quando era stato presentato in concorso a Cannes, nel 1990, quasi tutta la critica inglese si era coalizzata in un attacco frontale soprattutto al regista, reo di avere scoperto il verminio che poi si è rivelato agli occhi dell'intero mondo con la conclusione, appunto, della incredibile vicenda degli irlandesi innocenti. Certo non era facile, per una stampa usa a considerare il nodo nord-irlandese come un puro problema di terrorismo, sentir definire l'Inghilterra Thatcheriana come una cipolla, alla quale «più strati togli, più ti viene da piangere». Né, per contro, digerire la cinica asserzione di un alto ufficiale dell'esercito sulla necessità di calpestare i diritti della persona proprio in riferimento al caso di Jerry Colon e compagni.

Quanto al film, si tratta della trasposizione cinematografica di un fatto di cronaca avvenuto a Belfast nel 1992: l'assassinio di un americano appartenente a una associazione per i diritti civili. Aveva scoperto qualcosa di scottante: appunto i mezzi e i metodi adottati dall'esercito inglese per schiacciare gli oppositori e «disinformare» l'opinione pubblica. La ricostruzione di Loach è serrata, cruda e impietosa. E, quel che è peggio, i nord-irlandesi, militanti e non, sono visti come uomini in carne e ossa, inchiodati da un problema storico-politico forse più grande di loro.

L'agenda nascosta di Ken Loach (Gb, 1990), con Frances McDorman, Brad Dourif. Eagle-Fox Video, solo noleggio.

IL TEMA

Irlanda che tabù terribile



Ken Loach M. Merlini/Elfigo

È una delle guerre, o delle guerriglie se si preferisce, più vicine nello spazio e nel tempo. Eppure di quel che accade in Irlanda del Nord, del sanguinoso conflitto che contrappone, nel quotidiano, un esercito indipendentista a uno Stato democratico che non lesina il ricorso antiguerriglia a pratiche liberali, si parla molto poco. Il film che sfiora il tema, anche di passaggio, sono pochissimi. Qui sotto ne raccontiamo quattro, due recenti e di grande successo e due ormai considerati dei classici.

L'IRA, PER I SUOI tremendi metodi di lotta e soprattutto per la sua clandestinità forzata, ha sempre reso difficile a chiunque un approccio realistico, condotto con la freddezza necessaria. Il terribile tabù, che quasi nessun regista è riuscito ad accettare se non dipingendone i suoi militanti come crudeli paranoici, o fanatici sanguinari.

La moglie del soldato, di Neil Jordan (1992) non ha il suo cardine nel conflitto ma in una «impossibile» storia d'amore che tocca i confini dell'ambivalenza sessuale e del travestimento. Eppure l'Ira, pur relegata nello sfondo, quasi a pretesto di uno snodo narrativo, è una presenza incombente, drammatica e minacciosa, che assume, come per forza d'inerzia, i contorni del «male» e della pura «negatività». In *Nel nome del padre*, il cui pemo narrativo è spostato sugli inaccettabili metodi delle autorità inglesi, e che gioca sul meccanismo consolidato del film carcerario e giudiziario, l'organizzazione clandestina dei repubblicani nord irlandesi appare, nei suoi militanti freddi, duri e irriducibili (che però scagionano, ma inutilmente, gli innocenti).

l'opposto antitetico dell'idea di riappacificazione, di accettazione salvifica dell'esistente, espressa nella figura del padre del protagonista, morto in prigione.

Un proverbiale principio di espiazione presiede invece a un classico come *Fuggiasco*, di Carol Reed, del 1946 (Pantmedia Ed.), un film amaro, malinconico e inquietante. James Mason vi interpreta la parte di un esponente del Sinn Fein (antenato dell'Ira), ormai saturato dalla lotta, braccato dalla polizia dopo un'ultima rapina per autofinanziamento, che alla fine va incontro alla morte come a una sorta di evento «liberatorio».

Lo stesso senso di redenzione nella morte percuote uno dei capolavori di John Ford, *Il traditore*, del 1936 (Pantmedia Ed.), però con un segno rovesciato, e con dolente partecipazione alla vicenda del gigantesco proletario interpretato da Victor McLaglen (uno dei più noti generici foridiani, qui protagonista), il quale, un po' per soldi, un po' per incoscienza, diventa una spia degli inglesi e tradisce la causa della lotta nell'Irlanda degli anni Venti, venendo poi giustiziato dai suoi ex compagni.

FOTOGRAMMI

La novità

Per la Comencini un film dal libro della Tamaro

Va dove ti porta il cuore, il best seller della giovane scrittrice emergente Susanna Tamaro, che ha raggiunto la cifra record di 300 mila copie vendute, diventerà un film. L'idea della trasposizione cinematografica del fortunato testo è venuta a Cristina Comencini, figlia dell'anziano regista, al suo quarto lungometraggio dopo *Zoo*, *I divertimenti della vita privata* e *La fine e nota*. A produrre il film, le cui riprese inizieranno ad estate inoltrata, sarà la Videa di Sandro Parenzo, l'imprenditore che, insieme a Luciano Consoli, sembra tra i probabili acquirenti di Telemontecarlo. La distribuzione sarà affidata alla Nemo, società di recente costituzione. Il libro della Tamaro, caso editoriale dell'anno edito da Baldini e Castoldi, racconta la storia di una donna che, giunta agli ultimi giorni della vita, raccoglie in una sorta di confessione-diario, suggerimenti e impressioni per la nipote che non vede da tempo.

Globi d'oro '93-'94

«Doppio Moretti» tra i finalisti

Dopo le polemiche di questi giorni a proposito del cinema italiano che sarebbe appiattito sugli standard televisivi, la stampa estera ha annunciato la tema dei finalisti al concorso dei «Globi d'oro» '93-'94. Ebbene, per il miglior film della stagione sono in lizza Giuseppe Tornatore con *Una pura formalità*, Alessandro D'Alatri con *Senza pelle* e Nanni Moretti con *Caro diario*. Il «magnifico quarantenne» è anche in finale per il premio come migliore attore, seguito da Paolo Villaggio (*Il segreto del bosco vecchio*) e Silvio Orlando (*Sud*). Mentre per l'interpretazione femminile gareggiano Anna Galiena (*Senza pelle*), Penelope Cruz (*Per amore, solo per amore*) e Kim Engelbrecht. La tema dei finalisti per la migliore sceneggiatura è invece composta da: Monicelli, Cecchi D'Amico, Benvenuti, De Bernardi (*Cari fotutissimi amici*), De Robilant, Purgatori, Piro (*Il giudice ragazzino*), Quartullo, Masenza, D'Ascani (*Le donne non vogliono più*) e ancora Tornatore.

GIUGNO REGALA!

IL SALVAGENTE

«Mister & lady Poggiolini» di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo

AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI di questo mese in omaggio un bel libro appena uscito

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de «l'Unità» soc. coop arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»